

SACRA SCRITTURA

MARIO CUCCA - BENEDETTA ROSSI - SALVATORE MAURIZIO SESSA, «*Quelli che amo, io li accuso*». *Il rib come chiave di lettura unitaria della Scrittura. Alcuni esempi* (= Commenti e Studi biblici), Cittadella, Assisi 2012, 301 pp.

Nel mondo biblico la procedura forense più comune non è quella del processo davanti ad un giudice nell'ambito di un tribunale (*mišpāṭ*), bensì quella della controversia bilaterale (*rib*), in cui accusatore e accusato si fronteggiano, spesso di fronte ad un uditorio, al fine di pervenire ad una giusta riconciliazione. Lo scopo ultimo del *rib* non è semplicemente quello di punire un determinato crimine, ma di addivenire ad un pieno accertamento dei fatti, alla constatazione precisa delle responsabilità in gioco, e soprattutto alla presa di coscienza da parte del colpevole del reato commesso. Questa prassi giuridica, che ha il suo *Sitz im Leben* nel vissuto familiare, dove il *pater familias* ha il compito di promuovere e custodire la giustizia, punta al completo ristabilimento della relazione, che la colpa ha intaccato. Si capisce, pertanto, perché la Scrittura ricorra molto spesso a questo genere letterario, o anche solo semplicemente a questo universo linguistico e simbolico, per illustrare come Dio risponda al peccato di Israele, con l'unico obiettivo di ripristinare l'alleanza infranta. Gli autori della presente monografia eseguono tre sondaggi esegetici allo scopo di dimostrare come il *rib* possa essere assunto come chiave interpretativa affidabile dell'intero dettato biblico, superando così anche la «tradizionale» separazione a livello ermeneutico fra Antico e Nuovo Testamento: «Il nostro lavoro in un certo senso propone quindi un modello per l'elaborazione di una teologia biblica che non si arresti in-

timidita al confine tra i due Testamenti, ma che sia capace di oltrepassarlo fiduciosa di poter mostrare l'intima unità della Scrittura secondo una particolare prospettiva: quella dell'amore che "accusa" (cf Ap 3,19). È un amore che paradossalmente si dispiega nei tratti "violenti" della parola accusatoria indirizzata da Dio verso il suo popolo, che vogliamo approfondire nei suoi presupposti e nelle sue finalità» (p. 29).

Il contributo di B. Rossi nell'analizzare il passaggio di Os 11,1 vuole focalizzare il presupposto necessario che determina l'insorgere di un *rib*, e quindi che dà senso alla parola di accusa con cui un soggetto, che si ritiene parte lesa, si rivolge al *partner*, pretendendo giustizia. Il *rib* può esserci solo in presenza di un vincolo di natura giuridica che implica precisi doveri e responsabilità da entrambe le parti. Nella visione di Osea un siffatto vincolo nasce nel momento in cui Dio decide liberamente di entrare in relazione con il suo popolo, liberandolo dalla schiavitù dell'Egitto e riconoscendogli la dignità di figlio. Il Signore «chiama» Israele, definendolo «figlio mio»: in questo atto di nomina e di elezione, Efraim riceve la vocazione di popolo santo, chiamato a corrispondere nella libertà al dono di grazia che gli è stato garantito. È a partire da questo sguardo profetico sul passato fondativo, che il profeta può interpretare il presente, cogliendo la reale consistenza del peccato proprio nella sua natura «teologica», non semplicemente legale. Senza questo consistente sfondo ermeneutico la parola di accusa che Dio rivolge ad Israele non sarebbe pienamente comprensibile; in particolare non sarebbe possibile afferrare l'intenzionalità che muove l'imputazione: nell'essere richiamato alla propria identità filiale, il popolo eletto può prendere coscienza dell'assurdità della trasgressione e ritrovare in questo modo la strada di casa.

Il secondo contributo, scritto da M. Cucca, guarda alla relazione di alleanza non tanto nel suo momento originario, quanto nel suo concreto e complesso dispiegarsi. Come detto, l'identità nuova che Israele riceve, e che consiste nel suo «grazioso» inserimento in una relazione di comunione, implica necessariamente la risposta della sua libertà. Ma la libertà dell'uomo è contraddistinta da una strutturale instabilità, che espone l'alleanza al rischio costante della crisi. La profezia ha cercato in diversi modi di aiutare il popolo dell'elezione ad accettare umilmente la propria fragilità, per aprirsi con frutto al dono di salvezza. Pervenire a questa coscienza sincera della propria condizione creaturale è, però, tutt'altro che scontato, in quanto è nella natura stessa del peccato cercare di occultarsi: la menzogna si nasconde dietro una maschera di verità, al fine di risultare accettabile e quindi di ingannare. La parola profetica ha così il compito arduo di mettere in crisi questa dinamica di perverso nascondimento e di manifestare il peccato nella sua natura distruttiva e mortale, senza infingimenti. Il peccatore tende sempre a non definirsi tale e a giustificare la propria scelta come buona e portatrice di vita; la parola di giudizio si trova dunque a fronteggiare una vera e propria mistificazione della realtà, che rende il peccatore vittima di se stesso e della propria insipienza. L'affondo esegetico di Cucca si concentra sul famoso episodio della «cintura di lino» di Ger 13: un'apparente azione simbolica – in realtà un testo parabolico – con cui il profeta vuole rappresentare in modo eloquente la natura della relazione di alleanza e la sua attuale crisi. Invece che restare fedele all'unica relazione capace di assicurargli la vita, Israele ha cercato di soddisfare i propri bisogni dandosi all'idolatria e incamminandosi così verso l'auto-distruzione. È solo la pazienza di Dio che, suscitando l'atto di accusa pro-

fetico, rende possibile lo svelamento del peccato nella sua gravità, con la speranza che Israele, finalmente conscio dei propri errori, possa decidere di tornare a quella «sorgente di acqua viva» che è il Signore (cf Ger 2,13).

Il terzo ed ultimo contributo di S. Sessa si prefigge di dimostrare come si possano applicare con frutto categorie ermeneutiche desunte dalle procedure giuridiche dell'Israele biblico per l'interpretazione anche del Nuovo Testamento. Concentrandosi sul *corpus* giovanneo, l'autore comprova una stringente relazione fra il *māšal* della vite e dei tralci (Gv 15,1-11) e il settenario delle lettere dell'Apocalisse (Ap 2-3). A parere dell'autore mentre il *māšal* illustra simbolicamente i principi, che fondano e alimentano la comunione di vita fra Gesù e i suoi discepoli, le lettere dell'Apocalisse mostrano l'applicazione di detti principi al vissuto concreto e travagliato della comunità giovannea, dove una centralità obiettiva viene riservata alla parola di accusa. Il tentativo di Cristo, in perfetta coerenza con la finalità del *rib*, consiste nel recupero della relazione di alleanza con la sua Chiesa, passando per la sua piena responsabilizzazione.

In sintesi: i diversi affondi esegetici consentono di cogliere la positività intrinseca di ogni atto di accusa da parte di Dio all'interno della Scrittura, perché di fronte al tradimento dell'alleanza il vero dramma sarebbe il silenzio di Dio. L'accusa proprio nella sua durezza è, invece, forma altissima di stima e di amore nei riguardi dell'accusato. Alla luce di questo principio si coglie il senso del richiamo nel titolo dello studio ad Ap 3,19: «Quelli che amo, io li accuso».

MASSIMILIANO SCANDROGLIO